Un lavoro di Berio conclude la «Marcia» di Assisi

Una nota di pace dalla grancassa

« Forse un giorno », composizione per bande musicali

Dal nostro inviato

ASSISI — Entusiasmi tagliati e moltiplicati dal vento, domenica, sul colle della Rocca Maggiore. La fortezza, poco più di settecento anni or sono (1178), fu inaugurata da Federico Barbarossa, ma prima della fine dello stesso secolo fu distrutta dalla rabbia popolare. E' giusto, dunque, che l'impegno per la difesa della pace e della libertà sia stato consacrato sullo spiazzo sottostante le maestose rovine della Rocca. Sulle torri c'è la bandiera rossa e, addossate alle mura di cinta, le bande musicali, organizzate in quattro raggruppamenti, fronteggiate da migliaia di persone: quelle arrivate lassù, a concludere la « Marcia della pace », avviata qualche ora prima.

Una conclusione in musica. Più che le parole, davano, infatti, consistenza all'iniziativa proprio le bande musicali, tantissime, alcune annidate in punti strategici, lungo il percorso, per salutare la « Marcia » con grandi sonate.

Ad aspettare il corteo in piazza, c'erano anche persone uscite dai luoghi di cura in carrozzelle ortopediche. Un giovane si è fatto trasportare fin sulla Rocca, spellandosi le mani per dare il suo contributo a far girare le ruote, in salita, e a frenarle, in discesa. Fossimo stati San Francesco, un miracolo l'avremmo fatto. Ma era già un miracolo questo ritrovarsi della gente in modo nuovo, per partecipare, dopo la « Marcia », alla novità della manifestazione: l'esecuzione, in « prima » assoluta, di un lavoro di Luciano Berio, composto per l'occasione, intitoloto *Forse un giorno*.

Si tratta di un'ampia composizione, articolata su quattro episodi musicali — quasi i « temi » di una serie di « variazioni » — costituiti da *Bella ciao*, *Katiuscia*, *L'Internazionale* e *John Brown*. Dovevano inserirsi nell'esecuzione anche alcune cannonate (Beethoven « usò » il cannone in una musica che festeggiava la vittoria degli inglesi su Napoleone, e parecchie cannonate Ciaikovski indirizzò contro le note della *Marsigliese* — non sapeva che Napoleone l'aveva proibita — nell'*Ouverture 1812*, rievocante la vittoria russa sull'armata francese).

Le cannonate contro la guerra sono state sostituite, però, da gagliardi « botti » pirotecnici — due in tutto ben distanziati — che hanno procurato sobbalzi alla folla.

La composizione di Berio, spesso affidata a suoni lunghi, variamente timbrati, si è a mano a mano avvitata in ritmi movimentati, contrastanti con le schiarite melodiche, provenienti dall'affiorare dei motivi così cari alla memoria popolare. Ma il sorriso melodico è stato spesso « insidiato », diremmo, da un furore fonico, soggiogante. Nel pomeriggio gelido, pareva che un'eclissi fonica oscurasse il mondo. Le percussioni (grancasse, tamburi, piatti e tam-tam rullanti), aggiunte al « vocio » di fischietti che sostituivano a volte gli strumenti tradizionali, davano al giro stereofonico della musica un effetto unico, maestoso e semplicissimo nello stesso tempo: l'effetto che ebbe Luchino Visconti, in un Festival di Spoleto, quando rispolverò vecchie, bellissime scene del *Duca d'Alba*, che, dopo, finirono in magazzino, per non mettere in crisi certa scenografia moderna.

Da sinistra a destra, questi erano quattro schieramenti musicali:

Città di Castello, Pietralunga, Monte Santa Maria Tiberina e Selci-Lama, diretti dal maestro Polverini;

Pontefelcino Villa Pitignano, Belfiore, Spello, Cannara e Radicondoli, attenti al gesto direttoriale di Andrea Franceschelli;

Marsciano, Papiano, Ponte San Giovanni e Campignano, diretti da Ciro Scarponi;

Terni, Spoleto, Amelia, Orvieto, Cesi, Quadrelli e Lugnano in Teverina, ai quali sovrintendeva, in gran forma, Piero Arcangeli.

Qualcuno ha tirato in ballo quelle sovrapposizioni di piani sonori, care a Charles Ives, nei primi anni del Novecento, cariche d'ironia festaiola: ma qui, in questo *Forse un giorno* di Luciano Berio, aperto a momenti di drammatica tensione, l'ironia viene soppiantata dalla consapevolezza di avere scoperto, attraverso questi antichi *massmedia* quali furono le bande musicali, un nuovo modo di far musica, a misura d'uomo, che potrebbe essere carico di conseguenze ai « danni » di certe apparecchiature elettroniche, costose e complicate. Gli applausi sono stati tantissimi. Luciano Berio non c'era, e Vinko Globokar si era preso la briga di preparare l'esecuzione poi affidata ai quattro gruppi.

Potrebbe non essere priva di fondamento l'idea che tutte le bande, o loro rappresentanze, ripetano a Roma e altrove l'esecuzione di questa musica geniale e provocatoria.

Erasmo Valente

Euripide e Sofocle riletti a Siracusa

ROMA — Da quando nel 1914 venne messo in scena l'*Agamennone* di Eschilo, l'Istituto Nazionale dal Dramma antico organizza nel Teatro Greco di Siracusa, prima con scadenza triennale, ora biennale, un ciclo di spettacoli classici, che ha la funzione di approfondire sempre di più lo studio e la lettura dei testi antichi.

Il XXVI ciclo, che inizierà il 29 maggio, per terminare il 28 giugno prossimi, comprende due spettacoli: *Le Baccanti* di Euripide, e *Le Trachinie* di Sofocle, il primo con la regia di Giancarlo Sbragia e la traduzione di Vincenzo Di Benedetto e Agostino Lombardo, il secondo diretto da Giancarlo Cobelli e tradotto da Umberto Albini e Vico Faggi. Si tratta di due testi piuttosto differenti tra loro, quello di Euripide, più volte rappresentato negli ultimi anni (è rimasta famosa la realizzazione di Luca Ronconi a Prato, nel giugno 1978) tutto incentrato sulla fragilità dell'identità umana, sottesa a giudizi, considerazioni e credenze diverse; il secondo, di Sofocle, poco rappresentato, generalmente, fondato principalmente sull'ambiguità e le differenti caratterizzazioni degli affetti e dei sentimenti umani.

Protagonisti di queste nuove riletture saranno Anna Maria Guarnieri, Michele Placido, Paolo Giuranna, Raffaella Azim e Edoardo Siravo, per le *Baccanti*, di cui Vittorio Rossi curerà le scene e Guido Turchi le musiche; Valeria Moriconi, Tino Schirinzi, Pina Cei, Nino Castelnuovo e Alvise Battain, per le *Trachinie*, di cui le scene e le musiche saranno rispettivamente di Paolo Tommasi, Salvatore Sciarrino.

L'Istituto Nazionale del Dramma Antico, dunque, continua a promuovere e produrre rappresentazioni, le quali, grazie anche alla particolare cornice naturale offerta dal Teatro Greco di Siracusa, permettono agli spettatori di riviverc, almeno per poco, sensazioni e emozioni, che quasi venticinque secoli fa riempivano i palcoscenici greci.

n. fa.

Il Giappone alla Rassegna di Firenze

E' duro a morire lo spirito del kamikaze

Una vicenda allucinante resa in chiave quasi brechtiana

Dal nostro inviato

FIRENZE — Culto e critica delle tradizioni nazionali. Il cinema giapponese, nel tempo, ci ha offerto spesso questa duplice faccia. Del teatro nipponico, qui da noi, si è avuto invece modo di conoscere soprattutto il lato « classico »: Nô, Kabuki, Kyôgen, ecc. Una lieta sorpresa ha costituito, dunque, lo spettacolo portato alla Rassegna degli Stabili dal Seinen Gekijô (ossia Teatro della Gioventù) di Tokio: *Contatto*, adattamento e regia di Tadasu Iizawa, da un racconto di Toshio Shimao.

Il Seinen Gekijô, nato nel 1964, rientra nell'ambito del Shingeki, cioè della scena moderna che si rifà a modelli occidentali. In particolare, esso è impegnato, nella scelta dei testi e nella loro rappresentazione, in un confronto polemico, sovente aspro, con la realtà attuale, sino a forme di « teatro-documento ». *Contatto*, peraltro, denuncia la sua matrice letteraria nell'opera di Toshio Shimao, uno scrittore che, durante l'ultima guerra, ha vissuto l'allucinante esperienza dei « piloti suicidi » e dei « siluri umani » della marina del Sol Levante.

Shimao, come poi Tadasu Iizawa, che ha elaborato per la ribalta lo spunto narrativo, vogliono mostrare la pericolosa sopravvivenza dello « spirito del kamikaze » nella cultura e nel costume del paese (nel programma è citato il caso clamoroso del romanziere Yukio Mishima, che fece harakiri dinanzi agli schermi della televisione), ma « distanziano » anche più la materia. Il dramma si colloca infatti poco meno di un secolo fa, nella città di Kumamoto, già scossa da sanguinose lotte che sottolineavano la resistenza delle strutture feudali agli sforzi di modernizzazione conseguenti alla fine, ufficialmente decretata, del Medioevo in Giappone.

Cinque giovani allievi di una scuola superiore, sulla base di un vecchio regolamento, sono condannati a darsi da sè la morte, o ad essere decapitati, per aver mangiato delle focacce con burro e noccioline (cibo estraneo alla cucina locale) durante le ore di lezione. Variamente pavidi, ignoranti o fanatici, i diversi docenti non osano ribellarsi alla decisione della spietata vice-direttrice dell'istituto, la quale del resto ottiene l'assenso del ministro dell'educazione. I ragazzi, appartenenti quasi tutti a famiglie di samurai, che nell'occasione li ripudiano, sembrano accettare il proprio assurdo destino. Ma la moglie d'uno di loro (il solo sposato), col buon senso e anche la furbizia che le vengono dall'origine contadina, smantella il fragile edificio dell'accusa, distrugge prove e pezze d'appoggio, infine svela le torbide ragioni dell'accanimento della vice-direttrice: costei, come molti oltranzisti della morale, nasconde abietti motivi dietro il suo esibito rigore; ma sarà sconfitta, e si punirà duramente da sè.

Il meglio del testo (restituitoci da una puntuale traduzione simultanea) e del suo allestimento ci pare risiedere nel voluto contrasto fra l'enormità dell'episodio, la sua allarmante evidenza, e il minuzioso apparato rituale che lo circonda: i professori discutono di dettagli, di gastronomia patriottica, o della qualità delle odi funebri, i ragazzi compiono bagni purificatori e indossano le vesti prescritte, mentre ci si avvia a consumare, o a subire, l'atroce delitto. In termini più strettamente teatrali, la stilizzazione dell'impianto, anche scenografico, è di continuo insidiata, messa in dubbio dall'impronta realistica che la recitazione assume, almeno nei momenti nodali, spezzando gesti, toni, timbri consacrati. Alcuni tratti sono francamente caricaturali, come quelli effigianti l'insegnante di ginnastica, che predica e pratica il taglio della testa come un'arte marziale.

Certo, lo scioglimento della vicenda ha qualcosa di consolatorio, se non di accomodante. Ma a noi piace vederlo sotto il profilo di un apologo brechtiano. Quella Iyo (la sposa di Hosokawa), la cui razionalità semplice e stringente non esclude il ricorso a metodi illegali per far trionfare una vera giustizia, ci ha curiosamente ricordato i personaggi di stampo orientale creati dal grande drammaturgo tedesco: l'Azdak del *Cerchio di gesso del Caucaso*, poniamo. Abbeveratosi alla lezione dei teatri d'Oriente, è da Oriente che ci ritornerà Brecht?

Comunque sia, il pubblico della Pergola ha apprezzato il lavoro dei bravi attori e degli altri artefici di *Contatto*, rimeritandoli con nutriti, sinceri, lunghi applausi.

Aggeo Savioli

CINEMAPRIME

Monumento rock sotto la ruggine

« Rust never sleeps », con Neil Young

RUST NEVER SLEEPS - Regista: *Bernard Shakey*. Interpreti: *Neil Young e il « Crazy Horse »*. Produttori: *Neil Young, Elliott Rabinowitz, L. A. Johnson*. Documentario musicale. Statunitense, 1979.

I titoli di testa annunciano subito « Un film di Neil Young », e l'etichetta divistica, una volta tanto, nasconde la verità. Infatti, questo film non possiede altro che Neil Young. Il cantautore di origine canadese è ritratto qui in lungo e in largo (senza risparmiarci qualche zoomata omicida) durante uno dei concerti della sua *tournée* americana denominata, appunto, *Rust never sleeps*.

« La ruggine non dorme mai », dice lo slogan, e Neil Young sembra così esortare se stesso ad un determinante colpo di reni nel momento cruciale della sua lunga carriera di *pop star*. Celebrando, sornione, il suo struggente repertorio in varie salse (nel primo tempo, è a tu per tu con la sua chitarra, nel secondo entrano in scena i Crazy Horse e lo spettacolo viene inondato di elettricità), Neil Young si ammanta di un esemplare conflitto fra dubbi e certezze, uscendone vincitore come da copione.

Questo musicista cresciuto in vari sodalizi (prima i Buffalo Springfield e Crosby, Stills, Nash & Young; dopo l'apoteosi di Woodstock, una luminosa carriera solista e qualche occasionale connubio, preferibilmente con ragazze, tipo Joni Mitchell), sopravvissuto alle albe e ai tramonti del *country rock* californiano, è ormai un piccolo, indistruttibile mito americano. Sa trasformare in spettacolo i suoi travagli creativi con protervia sublime. Le idee di *Rust never sleeps*, ve ne accorgerete, sono tutte nella vetrina del concerto, e precedono di gran lunga questo film persino impotente a registrarle.

La scenografia innanzitutto (si tratta di gigantesche riproduzioni di vecchi attrezzi musicali: microfoni modello EIAR, amplificatori *Fender* formato scatolone, e vecchie custodie bullonate per strumenti), poi i comprimari (nani incappucciati con occhi luminosi, un presentatore alla Al Jolson, altre figure di un decadentismo surreale); infine i « colpi di teatro » del protagonista (all'intervallo, Young si fa portare via, esanime, su una barella) costituiscono le fondamenta di un autentico monumento, che Neil Young fa a se stesso ripetendo continuamente, ossessivamente, con varie cadenze, il magico *refrain* « Rock and roll will never die »...

Sì, va bene, il rock and roll non morirà mai, anzi è sempre più prepotentemente d'attualità, però il ragazzo ci marcia, con quella sua inesorabile ascesa al podio del vincitore. Bene, bravo, bis. Però la faccia di bronzo non ce l'ha mica solo lui. Elvis Presley o Frank Sinatra, in questa specialità, restano imbattuti.

Tornando al film, continuiamo a constatare che la smania egocentrica travolge le poche immagini degne di retroscena (come i nani che issano faticosamente quella pertica di microfono facendo il verso ai *marines* di Iwo Jima, erolcamente immortalati con bandiera a stelle e strisce in una foto che vinse il Pulitzer). La ruggine ha probabilmente divorato le velleità cinematografiche giovanili di Young, che nel suo primo film, *Journey through the past*, elargiva almeno stimolanti allucinazioni. Comunque, dopo aver visto Young ubriaco perso tra un passo e l'altro dell'*Ultimo valzer* di Scorsese, *Rust never sleeps* almeno ce lo restituisce nella sua baldanza leonina.

d. g.

La tournée di Pino Daniele

L'amaro blues di «un nero a metà»

Ottomila persone nei 2 concerti romani

ROMA — « *Come on with me, man, ca tutte' quante hamm'a campà...* ». Se non lo avevate ancora capito, a Pino Daniele piace il blues, e gli piace così tanto da non poterne più fare a meno, anche quando beve il caffè alla mattina o s'addormenta alla sera tardi. Sì perchè lui, che non è vissuto nei maleodoranti *slums* di Chicago, conosce invece benissimo i « bassi » di Napoli, e la miseria, la stessa, che vi si rispecchia. E' per questo che canta il blues, urlando a squarciagola, la sua orgogliosa protesta, da vero « nero a metà ».

Una etichetta efficace, qualcuno obietterà che mette insieme la retorica dell'emarginato meridionale e la suggestione di una musica ribelle; eppure, la mistura che sforna la chiatarra di Pino Daniele è frutto di un'alchimia quantomai onesta, che rinuncia alla demagogia e che non sopporta il «piangersi addosso».

Eccolo, dunque, Pino Daniele al suo trionfale ritorno a Roma (il Tenda a strisce, pieno come un uovo, ha rischiato di esplodere sotto la spinta del pubblico) a distanza di un anno da una fugace apparizione sotto un altro tendone della capitale. Alla testa di una banda in tradizionale assetto rock, questo ragazzone napoletano dalla loquela difficile e dal cuore grande ha fatto di nuovo centro, sfoderando una grinta e una professionalità davvero invidiabili.

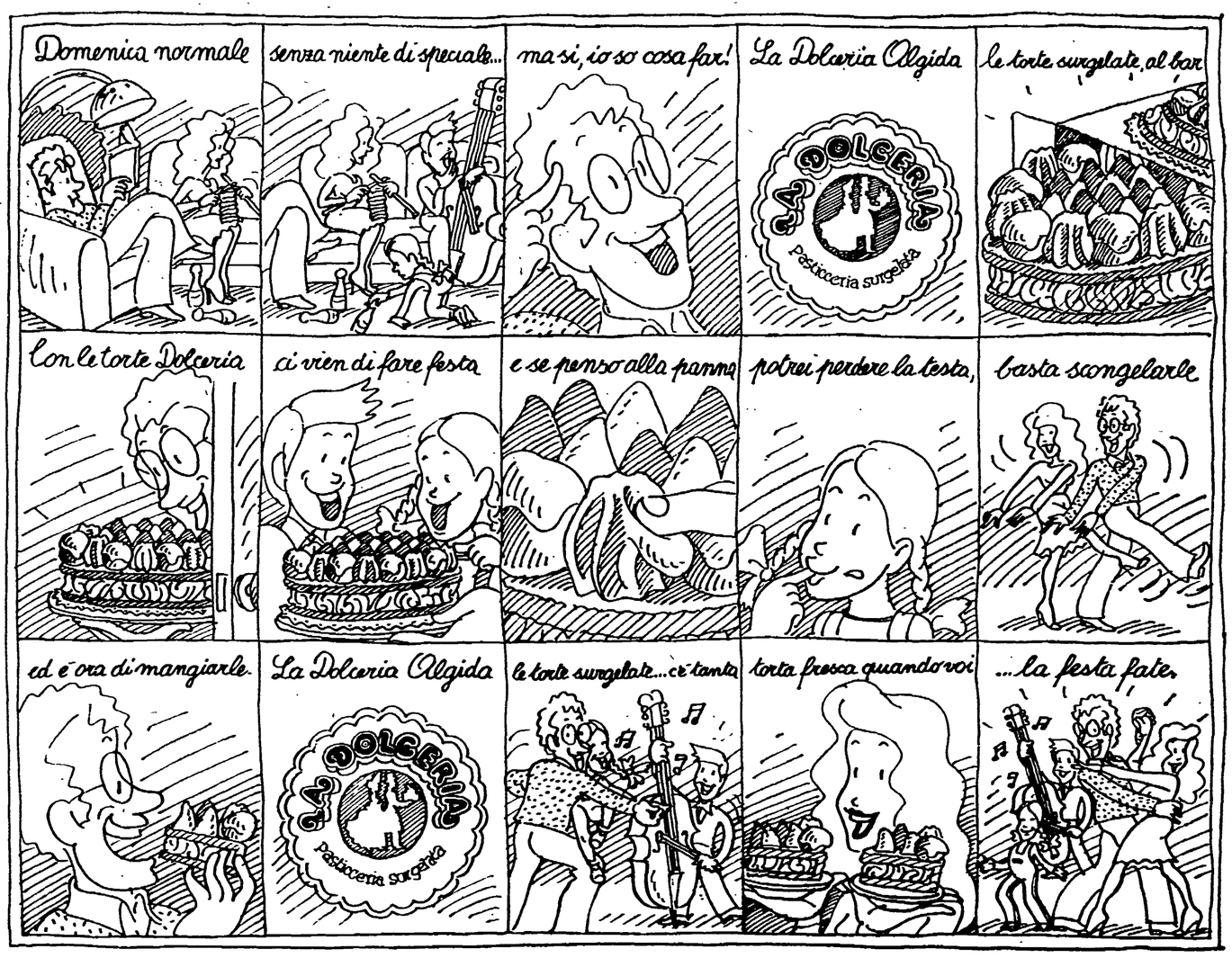
Merito della musica, una musica soffice e dura al tempo stesso, che irradia con sublime ingenuità tutto quanto accade « sott'o sole ». Spiritualità, noia, delusioni, solitudine: la gamma delle emozioni vissute da un giovane meridionale un po' anarchico e un po' vagabondo viene riconsegnata tutta intera da una voce e da un'armonia accattivanti, autenti che « basi di lancio » per le bizzarrie delle chitarre e del sassofono.

Anni di oscura, quanto faticosa, gavetta trovano adesso la loro rivincita in uno spettacolo « live » ricco di vitalità, ben lontano dai costosi effettacci scenografici cari alle moderne rock-star. E forse in questa disadorna semplicità, ammantata di una filosofia spicciola ma agguerrita, stanno le vere ragioni del successo di Pino Daniele, un'affermazione che può sorprendere solo chi non è capace di guardare oltre gli angusti modelli offerti dall'industria discografica. Certo — qualcuno lo ha già detto — Pino Daniele corre qualche rischio: la routine e il *business* sono dei nemici sempre in agguato, pronti a fare polpette di ogni « sperimentazione » che non rispetti le regole del gioco. Un gioco crudele, dove i milioni e la pubblicità quasi mai si conciliano con la libertà e l'intelligenza. Si sa, perfino la trasgressione — anche la più irriducibile — può essere assorbita facilmente e restituita svilita, degradata a mezzo di consumo per un pubblico che quella « trasgressione » vuole sentire cantare.

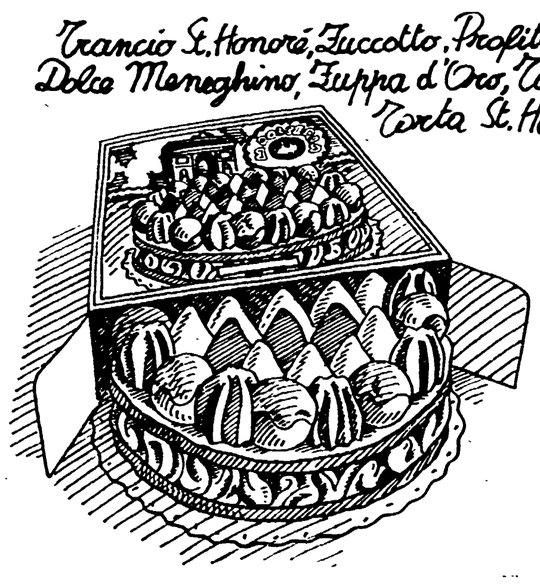
Ad ogni buon conto, Pino Daniele ha dalla sua parte il bene inestimabile della concretezza, un « saper vivere » disincantato che nessuna blandizia di mercato può corrompere. Prova ne è l'affetto che ha riscosso l'altro giorno nei due concerti romani organizzati dall'ARCI, vero *tour de force* anche per il più stagionato dei musicisti. Snocciolando, una dietro l'altra, le sue « storie vissute », i suoi ritratti di una piccola umanità sospesa tra allegria e disperazione, Pino Daniele ha vinto una impegnativa scommessa con sè stesso.

Il suo blues, quel blues verace che riesce a renderlo « *allero cu na parola sola* » e che gli dà « *calore senza me fà sunnà* » è un amico da non perdere, un compagno di vita che non tradisce mai. Pino Daniele lo sa e per questo continua a cantarlo. Come un « nero a metà ». « *Vé man, nu poche 'e dollars to me, e cerca 'e me capì...* ».

mi. an.



La Dolceria è in tutti i negozi ALGIDA!



La Dolceria la organizza per te quando, dove e con chi vuoi tu. E ricorda: tutte le torte della Dolceria partecipano al concorso. Basta ritirare il tagliando di partecipazione presso il tuo negozio Algida.

Aut. Min. Comc.